

Recensione ai libri finalisti della 38ª edizione

Aspettando l'Acqui Storia

Lisa Roscioni
**Lo smemorato
 di Collegno.
 Storia italiana
 di un'identità contesa**
 Einaudi

È oggi universalmente riconosciuto e ammesso che tra i miti fondativi del suo "universo simbolico" il fascismo assegnò uno spazio e un rilievo particolari a quello della Grande Guerra. E tutti sappiamo che i miti hanno una risonanza e una persistenza che vanno molto al di là dell'effettiva portata e durata degli eventi da cui traggono origine. Lo dimostra, in maniera esemplare, il caso indagato da Lisa Roscioni ne *Lo smemorato di Collegno. Storia italiana di un'identità contesa*, Einaudi, Torino 2007. Nel 1927, quando un giornalista della "Stampa" di Torino, con un resoconto falsificante di un banale episodio di cronaca, diede il via alla "costruzione" del caso in questione, dal primo conflitto mondiale era ormai trascorso quasi un decennio. Ma ancora molto sentito era il dramma dei dispersi, e non solo in Italia. In Francia decine di famiglie rivendicavano l'identità di un *soldat inconnu vivant* che aveva perso la memoria. Il soggetto, degno di un romanzo, ispirò a Jean Anouilh il dramma *Voyageur sans bagage*. Qualcosa di analogo accadde per lo smemorato di Collegno, cui nell'aprile del 1927 una casa editrice milanese dedicò un *feuilleton* intitolato *Il mistero di Collegno ovvero Colui che smarrì se stesso*.

Quando sulla popolarissima "Domenica del Corriere" comparve la fotografia di uno

sconosciuto afflitto da amnesia che era stato ricoverato in un manicomio non lontano da Torino, la moglie di un ufficiale disperso in guerra ravvisò in lui il marito, il professor Giulio Canella, e subito si recò a Collegno per identificarlo. Il riconoscimento fu reciproco, così che al paziente fu, senz'altro indugio, consentito di riunirsi alla consorte. Successivamente, però, alla Questura di Torino giunse una lettera anonima che denunciava come dietro l'identità di Giulio Canella si celasse in realtà quella di Mario Bruneri, un ex tipografo pluricondannato per truffa e latitante. A questo punto, sull'enigmatico caso dello smemorato s'innestò una prolungata contesa con risvolti giudiziari tra la

moglie abbandonata del Bruneri e Giulia Canella. C'erano di mezzo l'onore di una sposa, di una famiglia bene o male ricostituita e il destino della nuova prole. L'Italia che, attraverso le cronache giudiziarie, seguì il caso con spasmodica e morbosa attenzione si divise, come di consueto, tra "bruneriani" e "caneliani", tra chi scorgeva o subodorava nello smemorato un impostore e chi, invece, prestava fede alla bella favola del *revenant*.

Sulla questione pesava indubbiamente il peso di certi stereotipi culturali: si pensi, per far qualche esempio, al ritorno in incognito di Ulisse dalla guerra di Troia, al colon-

nello Chabert di Balzac, al Conte di Montecristo, al *Redivivo* di De Marchi, al pirandelliano *Il fu Mattia Pascal*... Insomma, "la storia, più che falsificata, appare subito costruita in funzione di miti e modelli culturali profondamente radicati nell'immaginario popolare: dal *topos* degli sposi perduti e ritrovati dopo mille peripezie a quello del soldato creduto morto che torna dalla guerra, a quello dello scambio di persona e dell'impostura". Del resto, come osservò Gramsci, la cronaca giudiziaria era in genere redatta alla stregua di "un perpetuo *Mille e una notte* concepito secondo gli schemi del romanzo d'appendice".

Non deve dunque stupire se fin dall'inizio verità e finzione si mescolarono quasi inestricabilmente. E se è vero che il tribunale, pur attraverso incertezze ed esitazioni, pervenne alla "sua" verità, identificando lo smemorato come un impostore, sulla base di prove dattiloscopiche (confronto delle impronte digitali) e antropometriche, l'ambiguità degli indizi raccolti favorì il perdurare dei due "partiti" e il risorgere e il riproporsi della questione nel tempo, fin nell'Italia repubblicana. Anche perché un conto è l'identità, un altro l'identificazione. Laddove la scienza positivista parlava di "dati" o di "fatti" all'apparenza inconfutabili, v'erano all'epoca sociologi e psicologi, filosofi e letterati, che mette-

vano in discussione la possibilità stessa di pervenire a una verità (e quindi a una identità) a prova di bomba, universalmente condivisa e condivisibile. Per capirci, basterebbe citare *Così è (se vi pare)* di Pirandello. La Roscioni ricorda invece *Come tu mi vuoi*, dove il drammaturgo siciliano inscena "il contrasto tra un'identità ricevuta o ufficialmente attribuita, vissuta come una prigionia, e un'identità voluta ma non per questo meno vincolante". Il discorso, in ogni caso, non cambia. Il sedicente Giulio Canella (e chi lo sosteneva) rivendicava, appunto, la superiore autenticità di un "io spirituale" rispetto ai segni e alle prove materiali su cui si basavano le tecniche ufficiali di identificazione. Un semplice episodio di cronaca, amplificato e "montato" dai giornali e dall'opinione pubblica, si trasformò in tal modo in un fenomeno di costume, non privo di implicazioni politiche. L'accurata indagine della Roscioni, che attinge alla pubblicistica dell'epoca ma anche a una copiosa documentazione inedita, non mira tanto a sciogliere definitivamente l'enigma quanto a "verificare attraverso quali suggestioni - sociali, giornalistiche e letterarie - si formarono e circolarono le opinioni, e fino a che punto il regime riuscisse a tenerle sotto controllo". E in quanto tale è utile pure a comprendere "come fossero [allora] percepiti i confini tra sfera pubblica e vita privata".

Carlo Prospero

